

WAVES



Philip Reeve

# Treno espresso per l'universo

Traduzione di  
Adria Tissoni

 **GIUNTI**

Titolo originale:  
*Blacklight Express*  
© Philip Reeve 2016  
All rights reserved.

Blacklight Express was originally published in English in 2016.  
This translation is published by arrangement with Oxford University Press.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2017 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: settembre 2017

*Realizzazione editoriale:* Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

*Alla mia ottima amica Sarah McIntyre*



PARTE PRIMA

## Il Web dei Mondi





Il tunnel esisteva solo da un paio di minuti. I muri fumavano ancora, in certi punti brillavano persino, come se a scavarlo fosse stato uno strumento rovente. Sul terreno correvano due rotaie identiche che si estendevano per quasi un chilometro nel cuore della montagna, dove il varco finiva di colpo in una parete di nuda roccia. C'era qualcosa, incastonato lì dentro: un arco fatto di un materiale che ricordava un po' l'osso, ma più probabilmente era una sostanza che non avevano mai visto.

L'arco cominciò a risplendere. La luce era incolore e sembrava non avere una fonte. Si diffuse tremolando come una tenda. Una brezza soffiava, portando con sé un profumo che si mescolava all'odore di granito bruciato dei muri appena scavati della galleria. Era il profumo del mare. Un alito di vento di un altro mondo.

D'un tratto, dove prima non c'era niente, comparve un treno. Un vecchio locomotore rosso con tre carrozze al seguito, spuntato inaspettatamente dalla coltre di luce. La sua canzone e il rombo del suo motore lo precedevano nel tunnel. Nella prima vettura un ragazzo magro e scuro, chiamato Zen Starling, e una ragazza che in realtà tale non era, chiamata Nova, premettero il viso contro i finestrini.

All'inizio videro solo la roccia vitrea e bruciata delle pareti del tunnel che sfrecciava via. Poi sbucarono dall'altra parte: i

muri erano scomparsi e il treno stava correndo in mezzo a una pianura. Sagome imponenti e strane cose acuminata si innalzavano da entrambi i lati spaventando persino Nova finché non si rese conto che erano soltanto massi. Vaste lagune, simili a specchi caduti, riflettevano un cielo azzurro opaco, numerosi soli e molte stelle diurne.

Non era la prima volta che Zen e Nova viaggiavano in treno tra due mondi. Arrivavano dall'Impero della Rete, le cui stazioni erano sparse qua e là nella galassia, collegate dai portali K attraverso i quali i treni passavano in un baleno da un pianeta all'altro. Ma il portale che avevano appena superato era nuovo: in teoria non sarebbe dovuto esistere, e lo avevano imboccato senza sapere dove conduceesse.

«Un mondo nuovo» disse Nova. «Un pianeta nuovo, sotto un sole nuovo. Un posto che nessuno oltre a noi ha mai visto...»

«Ma qui non c'è niente!» esclamò Zen, in parte deluso, in parte sollevato. Non sapeva cosa si era aspettato di trovare. Città mistiche? Torri di luce? Un milione di Angeli della Stazione che danzavano in segno di benvenuto? C'erano solo lagune, isolotti ricoperti d'erba e rocce rossastre, e qua e là gruppi di oggetti simili a bandiere che spuntavano dall'acqua bassa.

Il treno parlò. Il vecchio locomotore *Rosa di Damasco* aveva una mente tutta sua, come ogni locomotore dell'Impero della Rete. «L'aria è respirabile» annunciò. «Non ci sono comunicazioni che sia in grado di captare: nessun messaggio da sistemi di segnalazioni o di controllo del traffico ferroviario...»

Nova era un Motorik: una macchina umanoide. Con la sua mente wireless passò in rassegna le lunghezze d'onda in cerca del Mare di Dati di quel mondo. Non c'era nulla. Solo scariche statiche che si propagavano come onde e il trillo indolente di un quasar a un milione di anni luce.

«Forse questo mondo è vuoto» disse.

«Ma ci sono delle rotaie» osservò *Rosa di Damasco*.

«Rotaie normali?» chiese Zen. «Dello scartamento giusto?»

«Mmm» fece il treno. «La risposta è semplice. Ci stiamo schiantando? No. Perciò direi che le rotaie vanno bene. Proprio come quelle di casa.»

«Ma da dove arrivano?»

«È il Verme» rispose Nova. «È lui che le posa...»

Il Verme era la macchina aliena che aveva aperto uno squarcio nella realtà per creare il nuovo portale e scavare quel tunnel nel cuore delle montagne. A mano a mano che avanzava, precedendo il convoglio, gettava le rotaie lucide come seta di ragno. Zen e Nova lo videro attraverso le telecamere di *Rosa*, una nube di polvere che procedeva costante davanti a loro. All'interno di quella nube si scorgevano ogni tanto i suoi aculei mobili e i lampi di luce incolore, la sua forma curva, simile a quella di una larva enorme in parte meccanica. Era una sorta di cattedrale semovente di alta biotecnologia che sputava vapore e strani fasci luminosi. Al suo interno, e sotto di esso, si svolgevano complicati processi industriali a velocità strabilianti. Non si trattava soltanto di deporre le traversine di ceramica come se fossero uova, di adagiarvi sopra le rotaie e fissarle. C'erano creste montuose da tagliare o brevi gallerie da scavare. Inoltre le rotaie dovevano avere una base, perciò il terreno sottostante veniva modificato, reso più sodo e lucido di quello circostante. Sprizzava strane pagliuzze di luce che fluttuavano un po' nell'aria prima di affievolirsi e che in genere all'arrivo di *Rosa* erano ormai scomparse.

«Sta rallentando» annunciò alla fine il treno, diminuendo anche lui la velocità. «Si sta allontanando dalla linea. Sta costruendo un binario tronco per lui...»

Superarono il Verme a passo d'uomo. Aveva perso la sua iridescenza, cessato la sua frenetica attività. Sembrava esaurito, un mucchio nero che si stava raffreddando come lava. Da qualche parte al suo interno c'era il corpo di Raven, l'uomo che lo aveva costruito, sepolto in quel nuovo mondo.

Il rumore delle ruote cambiò.

«Le rotaie ci sono ancora?» chiese Zen.

«Vediamo» rispose *Rosa*. «Ancora una volta dobbiamo domandarci: ci stiamo schiantando? Oooh, e ancora una volta è un no...»

«Voglio dire, *come* possono esserci delle rotaie?»

Il Verme era rimasto indietro, inghiottito dalla caligine che aleggiava sulle lagune aliene, eppure sugli schermi di *Rosa* i binari continuavano, ora non più così brillanti. Si estendevano fino all'orizzonte, dove a causa della prospettiva sembravano unirsi, trasformarsi nella punta di una freccia.

«Queste rotaie c'erano già» affermò *Nova*. «Il Verme ha realizzato un raccordo per unire il nuovo portale a una linea pre-esistente.»

Con uno sbatacchiare d'ali un grosso insetto si lanciò stordito dal vano portabagagli e iniziò a cozzare contro il vetro davanti alla faccia di Zen, quasi fosse smanioso di uscire ed esplorare quel nuovo mondo. Era un insetto Monaco. Zen sussultò. Di recente aveva avuto brutte esperienze, e alcune delle peggiori erano legate proprio a quegli insetti. Se si raggruppavano in numero sufficiente, formavano un'intelligenza-alveare, e a *Desdemor* uno di quegli alveari lo aveva attaccato. Quell'insetto doveva essere un sopravvissuto. Privo di intelligenza senza la miriade dei suoi amici, era finito a bordo del treno.

*Nova* lo prese con delicatezza tra le mani. Zen pensò che avrebbe dovuto ucciderlo, invece lei disse: «Sarebbe una cru-

deltà. Povera creatura. Possiamo liberarlo quando troveremo un posto adatto...».

Così lui andò a cercare una scatola in cui metterlo.

Le tre carrozze del treno erano state preparate da Raven. Zen e Nova non avevano ancora avuto il tempo di esplorarle. La prima era una vettura di rappresentanza vecchia e sontuosa con una camera da letto e un bagno al piano superiore, una zona giorno di sotto e una piccola infermeria in fondo. Quella centrale era una carrozza ristorante con i congelatori pieni di cibo. L'ultimo vagone era un magazzino di cose che probabilmente Raven aveva ritenuto utili: una stampante industriale 3D, un piccolo camion con pianale e gomme da sterrato, due alloggiamenti blindati con le celle a combustibile di riserva. C'erano un armadio con le tute spaziali, una piattaforma dove le torce e i droni farfalla si stavano caricando. Rastrelliere per fucili, piccozze da ghiaccio, rotoli di corda e scatole su scatole di altre attrezzature.

A Zen bastava dare un'occhiata a tutta quella roba per provare un piacevole senso di possesso. Ce l'aveva fatta, si era arricchito come aveva sempre sognato. Adesso aveva il *suo* treno. Però non c'era nessuno a cui potesse mostrarlo. I Guardiani, le sagge intelligenze artificiali che vegliavano sull'umanità, non volevano che si creasse un nuovo portale K. Per aprirlo Raven aveva fatto cose terribili, e Zen e Nova erano stati le sue pedine. Avevano distrutto il treno dell'Imperatore, e l'Imperatore stesso era rimasto ucciso. Non sarebbero mai potuti tornare nell'Impero della Rete. La madre, la sorella, le persone che chiamava amici: gli era stato tolto tutto, proprio come se fosse morto. Facendo scorrere le dita sulle superfici lisce degli armadietti di legno vivo di Raven, sentì la prima forte fitta di nostalgia di casa.

Svuotò un piccolo contenitore di plastica delle razioni di emergenza della Railforce e lo portò nella carrozza di rappresentanza. Nova era dove l'aveva lasciata. L'insetto in trappola si dibatteva e frusciava tra le sue mani chiuse a coppa. Lei teneva la testa inclinata di lato.

«Che c'è?» le domandò Zen.

«Voci» rispose. «Sui settantacinque kilohertz. Trasmissioni radio molto primitive. *Penso* che siano voci...»

«Le sento anch'io» intervenne *Rosa di Damasco*. «E più avanti sembra esserci una stazione.»

Aprì uno schermo olografico e mostrò loro la vista da una telecamera anteriore esterna. Sopra le lagune-specchio si stagliava una collina bassa. La ferrovia correva in quella direzione e Zen vide altre linee convergere, curvare tagliando le lagune su terrapieni poco elevati; una attraversava un lungo ponte bianco che sembrava fatto di lisce di pesce. Tutto intorno alla collina c'erano altre cose bianche, forse alberi o edifici. E sulla cima sorgevano strutture più grandi, con bizzarri angoli luminosi.

«Raven aveva ragione» osservò Nova con un filo di voce. Per lei dire «Raven *aveva*» invece di «Raven *ha*» era ben più strano di qualsiasi cosa quel mondo potesse svelarle. I Motorik non avevano genitori ma lei pensava di provare per Raven quello che un essere umano sentiva per un padre, quantomeno per un padre che fosse brillante, riservato e abbastanza pericoloso. Non gli aveva propriamente voluto bene ma non aveva mai immaginato di sopravvivergli. Avrebbe voluto che vedesse tutto ciò.

L'insetto svolazzava impaziente tra le sue mani. Zen le diede il contenitore e cercò di non guardare mentre lo metteva dentro e chiudeva il coperchio. Gli venne in mente un disgustoso pensiero sulla stazione che si stava avvicinando. Gli Angeli della Stazione, le misteriose forme di luce che a volte apparivano

vicino ai portali K a casa e che avevano rivelato a Raven come aprire il nuovo portale, assomigliavano un po' a insetti, a enormi mantidi luminose. Forse sarebbero stati là ad accogliere *Rosa di Damasco*. Però Raven aveva detto che erano solo proiezioni... E se i veri Angeli della Stazione fossero stati sul serio insetti giganteschi? Grandi quanto le strutture di arrampicata per i bambini?

Nova si era infilata il contenitore con l'insetto nella tasca della giacca. Adesso era davanti al finestrino, guardava fuori. Zen la raggiunse. Lei non distolse lo sguardo dal paesaggio che scivolava via, ma gli prese la mano e lui intrecciò le dita con le sue. Su Tristesse, nelle ore disperate che avevano preceduto l'apertura del nuovo portale, le aveva detto di amarla e si erano baciati. Adesso non sapeva cosa provava. Era una cosa strana desiderare di baciare un Motorik. Così come lo era probabilmente per un Moto desiderare di baciare un essere umano. Si chiese se Nova avrebbe voluto rifarlo. Lui aveva sempre nascosto i suoi sentimenti, anche a se stesso. Nel genere di posti da cui veniva era meglio non mostrare mai di avere a cuore qualcosa perché gli altri potevano portartela via o romperla solo per il gusto di farti del male. Aveva quasi paura di quello che provava per lei ma era molto contento che fosse là.

Dal finestrino scorse degli alberi chiari, esili, con le foglie piatte che ruotavano al vento, e in mezzo a essi... quelli erano *edifici? Persone?* A parte gli alberi non c'era niente di paragonabile a quanto aveva visto fino ad allora. Poi una sagoma lunga in movimento...

«Quello è un treno?»

«È un Verme» rispose Nova.

«Non esattamente» precisò *Rosa di Damasco*. «È più piccolo e meno complesso.»

Sembrava in parte costruito, in parte allevato, come il Verme di Raven. Aveva un carapace argentato da cui spuntavano lunghi aculei che si muovevano avanti e indietro come per analizzare l'aria. Sui fianchi aveva disegni che ricordavano quelli delle cipree, sotto una lamina cornea che pareva imbullonata alle ruote di metallo. Trainava una fila di vagoni. Quando Nova socchiuse il finestrino, udirono un richiamo profondo, dissonante, tremulo.

«È la canzone del treno?» domandò Zen.

«Se lo è, non è molto bella» commentò *Rosa*, sdegnato. Però rispose con la sua e il treno alieno rallentò per lasciarlo passare. Si fermò accanto a una struttura che poteva solo essere una banchina, costituita apparentemente da un'unica lastra di vetro antico. Sulla sua superficie smerigliata la popolazione di quel mondo si stava accalcando per osservare incuriosita *Rosa di Damasco*. Il vocio entrò dal finestrino, misto a strilli e fischi simili a quelli degli uccelli, quasi fossero in una giungla all'alba. Nova restò perplessa e attivò il software di traduzione.

«Qualcuno sta farfugliando su un canale molto *oscuro*» affermò sostenuto *Rosa di Damasco*. «Non ho idea di cosa voglia.»

«Abbiamo scombuscolato i loro orari, presumo» disse nervoso Zen. «Se stavano aspettando il treno per il pianeta X, saranno seccati che siamo arrivati noi al posto suo.»

La banchina si stava riempiendo in fretta. Là fuori non c'era niente di somigliante agli uomini, neanche nella forma, e la varietà era tale che Zen capì che doveva trattarsi di esseri provenienti da una decina di mondi, non da uno soltanto. C'erano molte creature simili ad antilopi a tre zampe, con vesti indaco e maschere di vetro nero, alcuni tritoni enormi, trasparenti, i cui organi interni palpitavano e pulsavano in cavità opache. Un calamaro che in qualche modo aveva imparato a camminare



sulla terraferma avanzò fluido fino al bordo della banchina e allungò i suoi tentacoli per toccare i finestrini di *Rosa*. Se non fosse stato per la mano di Nova stretta nella sua, Zen avrebbe creduto d'essersi perso in un brutto sogno.

Lei si voltò e gli sorrise. «Dai, presentiamoci!» E prima che potesse chiederle di aspettare, o correre nella vettura in fondo a prendere una delle armi di Raven nel caso in cui quelle creature volessero sbranarli, lei aprì le porte. Si ritrovarono a scendere, sempre mano nella mano, in mezzo al baccano, agli odori e alla luce della stazione aliena.

La massa di esseri arretrò leggermente, quasi fosse sconvolta dall'aspetto singolare dei viaggiatori. Poi, d'un tratto, quelle che Zen aveva scambiato per vecchie tende scolorite si animarono. Erano le stesse creature che aveva visto raggruppate in colonie in mezzo alle lagune, solo che allora non si era reso conto che fossero vive. Gli si affollarono intorno, accompagnate dai fruscii e dai crepitii della pelle sottile come carta che si estendeva tra i loro arti esili come stecchi. Allungarono le mani simili a stelle marine per tastargli gli abiti e la faccia. Lui indietreggiò, chiedendosi se avere paura. Gli sembrava di essere un bambino piccolo, per il quale era tutto nuovo. Però persino i bambini hanno un istinto, mentre il suo lì era inutile. Quelle tende lo stavano attaccando o erano amichevoli? Si domandò se inchinarsi, sorridere o dire: «Veniamo in pace». Ma visto che loro non avevano la bocca, come avrebbero interpretato un sorriso? Inchinarsi avrebbe potuto essere un insulto mortale e le sue parole forse non sarebbero state altro che un rumore.

Poi Nova aprì la bocca e dalle labbra le uscirono gli stessi fruscii e crepitii delle tende.

Gli alieni si bloccarono, tutti tremanti, aprendo e chiudendo le piccole mani. Minuscoli occhi scuri, sparsi qua e là come tanti semi negli strati esterni della pelle, si mossero per metter-

la a fuoco. La folla ammutolì restando in ascolto. Nova si girò emettendo fischi e nitriti che le antilopi a tre zampe parvero gradire: alzarono le teste triangolari e dietro le maschere di vetro baluginò una pallida luce.

Nova lanciò una rapida occhiata a Zen e sorrise compiaciuta. «Dicono che siamo i benvenuti.»

«Come hai fatto?»

Si picchiettò la tempia. «Il software di decrittazione. Sto già iniziando a tradurre alcune semplici frasi. Ho registrato i loro suoni per poter rispondere...»

Le antilopi fischiarono e nitrirono chinando la testa.

«Dicono: “Benvenuti a... Yaarm”. Così si chiama questo posto: “Yaarm nel Giardino di Pietre Preziose”. Carino! Sono contenti di conoscerci. Dicono che era da tanto tempo che una nuova razza non veniva nel Web dei Mondi.»

La conversazione proseguì. I tritoni trasparenti avevano una voce simile al rumore di una scorreggia nell'acqua. Gli esseri con i tentacoli usavano un complicato linguaggio dei segni e, quando Nova tentò di parlare con loro agitando le braccia e una gamba, ondeggiarono, risplendendo dei colori dell'arcobaleno: il loro modo di ridere, suppose Zen. A volte Nova gli mandava un messaggio attraverso le cuffie spiegandogli quello che le avevano appena detto: *Sembra molto grande, questo Web dei Mondi. Migliaia di stazioni... Chiamano le locomotive viventi «morvah»...* Però era occupata soprattutto a star dietro ai discorsi, a elaborare e formulare risposte.

Zen cominciò a sentirsi tagliato fuori. Nova era molto più in gamba di lui. Spaventato da tutte quelle strane creature, puntò lo sguardo altrove, sugli edifici della stazione. Dietro la banchina sorgeva una di quelle grandi strutture che aveva notato dal treno. Era fatta anch'essa dello stesso materiale simile al vetro,

sembrava altrettanto antica e in un certo qual modo abbandonata. Era piena di crepe e spaccature, coperta di rampicanti. Ormai le ombre si stavano allungando, i soli alieni si abbassavano all'orizzonte. Nei punti più bui, i rampicanti brillavano di una luce spettrale, tremolante, come se tutte le foglie e i gambi fossero di vetro, e al loro interno volassero sciame di lucciole. Oltre quei filamenti luminosi Zen distinse alcune incisioni sui muri...

«Che strano» esclamò Nova.

«Cosa?»

«Ho detto che siamo venuti a incontrare gli Angeli della Stazione ma non sembrano capire. Voglio dire, so che probabilmente non li *chiamano* così, ma dovrebbero riconoscerli se glieli descrivo: esseri enormi fatti di luce, simili a insetti. Insomma, non passano certo inosservati...» Cercò di imitarne le movenze ma in risposta la pelle dei calamari non fece che incresparsi assumendo colori ancora più intensi.

A quel punto anche Zen poté dare il suo contributo alla conversazione. «Intendi quelli» disse, indicando il muro inciso.

Un numero sufficiente di alieni pareva comprendere il senso di quel gesto, tanto che tutte le teste si voltarono a guardare. Zen si fece cautamente strada in mezzo alla folla e scostò alcune piante, in modo che le incisioni si vedessero meglio. Gli Angeli della Stazione, piatti come faraoni dipinti in una tomba. Con i loro arti da mantide indicavano i soli stilizzati e alcune linee sbiadite, forse delle iscrizioni. Nella calca sulla banchina si diffuse un brusio.

«I Railcreatori» disse Nova avvicinandosi a Zen mentre le antilopi, le tende e gli esseri trasparenti le fornivano spiegazioni nelle rispettive lingue. «Li chiamano "Railcreatori", ma dicono che siamo arrivati troppo tardi. Se ne sono andati da tempo, da molto tempo...»

«Allora come hanno fatto a contattarci? Le proiezioni che hanno mandato attraverso il portale K, quelle con cui danzava Raven...»

«Penso che fossero messaggi registrati» rispose Nova. «I Railcreatori hanno aperto i portali, posato i binari, costruito questi edifici ma poi se ne sono andati – sono morti –, c'è stato qualcosa che hanno chiamato “Blackout”, una specie di età buia, immagino. Adesso le razze più giovani usano il Web dei Mondi per commerciare. Ma in qualche modo le proiezioni dei Railcreatori continuano a esistere, a chiamare... Oh, Zen.»

Sembrava triste, Zen invece si sentiva sollevato. Gli Angeli o Railcreatori o comunque si chiamassero non solo erano degli insetti giganti, il che era già abbastanza sinistro, dovevano anche essere stati straordinariamente potenti per costruire una ferrovia che collegava l'intera galassia. Dovevano essere stati simili ai Guardiani o a delle divinità. Ma le creature che avevano di fronte in quel momento non parevano più avanzate degli esseri umani, forse lo erano ancora meno.

«Di' che siamo venuti a esplorare il loro Web» affermò. «Che l'Impero della Rete ha chiesto che nessuno viaggi attraverso il nostro portale K finché non avremo visitato i loro mondi, incontrato i loro capi e mostrato loro le merci che abbiamo da scambiare. Di' che sono l'Ambasciatore degli Umani e che sono venuto in avanscoperta prima che il nostro Impero avvii legami commerciali con i loro mondi.»

Nova aggrottò la fronte. «Ma è una bugia. Noi non potremo mai tornare a casa. I Guardiani e la famiglia Noon ci ucciderebbero.»

«Lo so. Per questo vogliamo allontanarci dal portale, addentrarci in questo Web dei Mondi, in caso decidano di darci la caccia. E non è del tutto una bugia: noi *faremo* degli scambi. La

terza vettura di *Rosa* è piena di roba di Raven: là dentro ci sono solo pezzi unici. E unico è sinonimo di prezioso.»

Nova scoppiò a ridere. Era un po' preoccupata per Zen. Era contenta di vedere che escogitava ancora piani. «Però un giorno dovremo ammettere di non poter tornare.»

«A quel punto saremo molto lontani.»

Nova ci rifletté per un microsecondo, poi si girò e riferì tutto alla folla. Sembrarono compiaciuti. Capivano perché gli umani volessero ispezionare il Web prima di avviare i commerci. Gli Herastec (che secondo lei erano quelli simili alle antilopi) avevano tenuto il portale dei loro mondi chiuso per tanti anni dopo il primo contatto. Avrebbero costruito un muro in modo che nessun treno potesse passare sulle linee degli umani senza permesso. E loro sarebbero stati i benvenuti in tutte le stazioni del Web: tra gli Herastec, i Deeka, gli Chmooi...

Nova tirò fuori il contenitore di plastica dalla tasca. L'insetto Monaco sembrava essersi creato un bozzolo là dentro: ne distingueva a stento la sagoma scura a forma di sigaro attraverso i fili di seta. Lo sollevò per chiedere se potesse liberare un insetto del genere su Yaarm, ma alcuni Herastec fraintesero pensando che volesse venderlo. Sì, sì, lo avrebbero comprato! Loro non usavano gli insetti ma a volte li vendevano ai Neem, che li amavano, li mangiavano o li collezionavano, o forse erano loro stessi degli insetti (il software di traduzione di Nova non aveva ancora imparato a gestire tutte le inflessioni del loro linguaggio basato sui nitriti). Lei acconsentì allo scambio e ne ricavò tre bastoncini di metallo. Aveva effettuato il suo primo affare nel Web dei Mondi.

Poi i nuovi arrivati furono portati a visitare la stazione cittadina. Tutti e due i piccoli soli erano tramontati ma non era molto più

buio. Zen non aveva mai visto tante stelle né un gas luminoso così intenso e sgargiante: riempiva il cielo notturno di pennacchi, ghirlande e cortine, e le stelle vi brillavano in mezzo.

«Il Giardino di Pietre Preziose!» esclamò Nova guardandolo, per poi abbassare gli occhi sulla distesa di stelle riflessa nelle lagune immobili. «Questo mondo deve trovarsi al centro di una nebulosa. È bellissimo!»

Tutto aveva sette ombre, gettate dalle sette stelle più luminose. Con quella strana luce sembrava ancora di più un posto da sogno. Un verme ricoperto di una peluria blu passò trascinando una specie di uccello legato a una catena argentata: Zen non riuscì a capire quale dei due fosse l'animale domestico. Le foglie sugli alberi mulino ruotavano lentamente nella brezza notturna. C'erano bancarelle di cibo che puzzavano come stabilimenti chimici e officine i cui fumi di scarico odoravano di salsa di arachidi. C'erano cose così fuori dagli schemi che il suo cervello si rifiutava di concepirle e il suo sguardo sconcertato di osservarle. E cose che sembravano incredibilmente familiari, come un banco di gioielli dove un paio di Herastec con la maschera di vetro vendevano fini spirali di argento e giada, una decorazione per le corna affusolate delle antilopi.

Zen si fermò per un attimo a studiare la merce esposta con occhi da ladro. Era piuttosto sicuro di poter sgraffignare uno di quegli anelli da corno infilandoselo su per la manica senza che nessuno dei gioiellieri se ne accorgesse. Forse in quell'angolo della galassia non sapevano nemmeno cosa fosse il furto.

Però non aveva bisogno di un anello da corno e ad ogni modo Nova sapeva cosa stava architettando. (La prima volta che lo aveva visto, stava rubando una collana dalla bancarella di un gioielliere al bazar di Ambersai.) Gli strinse la mano e lo fece tirare dritto. «Niente marachelle, Zen Starling. Adesso hai

delle responsabilità. Sei l'Ambasciatore degli Umani. E anch'io lo sono. Dobbiamo comportarci al meglio se rappresentiamo la nostra specie.»

«Allora quei così non sanno che sei un Motorik?»

«Penso che ci credano due umani, maschio e femmina» rispose felice. Era sempre contenta quando gli altri la scambiavano per un essere umano. «Qui non hanno macchine. Non ho ancora visto niente che sia più avanzato della tecnologia della Vecchia Terra, tranne i loro biotreni, ma penso che nascano, non che siano costruiti.»

«Dirai loro chi sei davvero?»

«No» rispose Nova. «E non dirò nemmeno che tu sei un ladro. Questi sono mondi nuovi, Zen. Non dobbiamo più essere quello che eravamo. Possiamo essere tutto ciò che vogliamo. Possiamo essere due umani che stanno insieme.»

Quella notte un vento caldo soffiò sulle lagune sussurrando intorno a *Rosa di Damasco*, che riposava su un binario morto accanto all'acqua. L'aria mosse la tenda del finestrino del vagone letto, la sollevò e la lasciò ricadere, e la luce di tutte quelle stelle senza nome si riversò sul letto dove Nova era distesa, con Zen tra le braccia. Se lui avesse girato la testa, avrebbe potuto vedere i giardini di stelle brillare nel cielo e specchiarsi sull'acqua, invece non riusciva a distogliere lo sguardo dal volto di lei. La luce di mille soli, e dei soli a venire, le lambiva la bocca troppo grande e si rifletteva nei suoi non-occhi. L'ombra della tenda coprì la sua quasi-pelle, le lentiggini create su misura. Zen era stordito per la nostalgia di casa e lo shock di trovarsi in un mondo così diverso. Lo aspettava un'infinità di strane stazioni, ma sapeva che in qualche modo se la sarebbe cavata, finché avesse avuto Nova al suo fianco.